

Giugliano, nella tomba del Cerbero resti umani di 2mila anni

La particolare cura rivolta all'inumato e la cronologia degli oggetti trovati lasciano ipotizzare che possa trattarsi del capostipite della famiglia per la quale è stato realizzato il mausoleo

22 Luglio 2024



Resti umani in ottimo stato di conservazione sono stati trovati all'interno di un sarcofago sigillato per oltre 2000 anni e conservato all'interno della Tomba del Cerbero, scoperta circa un anno fa a Giugliano in Campania, in provincia di Napoli. La scoperta è avvenuta grazie a un intervento mirato a seguito di un'ispezione con microcamera che ha permesso di aprire un varco all'interno del sarcofago.

Le attività di scavo, coordinate dal funzionario archeologo Simona Formola, hanno portato alla scoperta di una deposizione in ottimo stato di conservazione di un inumato in posizione supina, coperto da un sudario, probabilmente mineralizzatosi grazie alle particolari condizioni climatiche della camera funeraria, circondato da elementi di corredo, tra cui diversi unguentari e strigili.

La particolare cura rivolta all'inumato e la cronologia degli oggetti trovati lasciano ipotizzare che possa trattarsi del capostipite della famiglia per la quale è stato realizzato il mausoleo. Le indagini all'interno della Tomba del Cerbero proseguono anche in vista della ripresa degli scavi nella necropoli circostante e delle attività di restauro degli affreschi, finanziati dal ministero della Cultura, grazie anche all'interesse dimostrato dal ministro Gennaro Sangiuliano in visita istituzionale al sito lo scorso novembre.

“La Tomba del Cerbero continua a fornire preziose informazioni sul territorio flegreo nei pressi di Liternum, ampliando la conoscenza del passato, e offrendo opportunità per ricerche anche di carattere multidisciplinare – ha detto il soprintendente Mariano Nuzzo – Negli ultimi mesi, infatti, le analisi di laboratorio condotte sui campioni prelevati in corrispondenza degli inumati e dei letti deposizionali hanno restituito una notevole quantità di dati circa il trattamento del corpo dei defunti e il rituale funerario messo in atto, arricchendo notevolmente il panorama delle nostre conoscenze. Un lavoro di squadra guidato dalla Soprintendenza, che ha visto impegnati archeologi, tecnici, antropologi, paleobotanici, chimici, uniti nel comune obiettivo di interpretare i dati raccolti e svelare il sito nel tempo”.

Procedure complesse sono state messe in atto per le analisi sui tessuti dalla professoressa Margarita Gleba del laboratorio dell'università degli Studi di Padova, per determinare la struttura dei filati, il tipo e la qualità dei tessuti, per trarne informazioni anche di carattere culturale e sociologico; le osservazioni al microscopio sono state condotte dalla professoressa Maria Rosaria Barone Lumaga, ricercatrice presso il dipartimento di Biologia vegetale dell'università degli Studi di Napoli Federico II-Real Orto Botanico di Napoli, su sostanze organiche presenti in alcuni contenitori; le analisi polliniche sono state condotte dall'archeobotanica Monica Stanzione in collaborazione con Marco Marchesini e Silvia Marvelli del Caa (Centro Agricoltura Ambiente Giorgio Nicoli) e lasciano ipotizzare che il corpo degli inumati possa essere stato trattato con creme a base di chenopodio e assenzio per una migliore conservazione. Infine, analisi sul Dna degli individui sono, invece, tuttora in corso grazie alla bio-antropologa Barbara Albanese in collaborazione con Pontus Skoglund, Thomas Booth e Sarah Johnston dello Skoglund Ancient Genomics Laboratory al Francis Crick Institute.

“La prosecuzione delle indagini archeologiche e delle attività di campionatura ed analisi in laboratorio nei prossimi mesi consentirà di raccogliere ulteriori dati interessanti non solo dall'ipogeo ma anche dalla necropoli circostante, utili a ricostruire il panorama storico e sociale di una comunità antica che ha ancora tanto da raccontare”, sottolinea in una nota la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Napoli.